



L'America ha toccato il fondo? Sì, ma non più che in passato. A partire dagli assassini dei Kennedy e di Luther King; poi il Vietnam, il Watergate, i brogli elettorali di Bush e il salvataggio-banchieri con i soldi dei contribuenti sotto Obama

SEMBRA OVVIO AFFERMARE CHE l'America ha toccato il fondo. Che questa nazione, un tempo guida dell'Occidente, non ha mai proiettato un'immagine così disastrosa nel mondo. La memoria storica obbliga a riconoscere che è vero il contrario. È un film già visto. Ero bambino quando vennero assassinati John e Robert Kennedy, Martin Luther King. Dagli adulti intorno a me percepii che il sogno di un'America giovane e idealista si era spento nel sangue. Ero adolescente quando le piazze del mondo ribollivano di proteste: gridavamo «Yankee Go Home» contro la guerra ingiusta degli americani in Vietnam; le proteste pacifiste incrociavano la denuncia del razzismo contro i neri. Lo scandalo del Watergate che costrinse alle dimissioni Richard Nixon venne percepito come l'agonia di una democrazia corrotta. Ero ventenne quando Ronald Reagan fu visto nel resto del mondo come un cowboy ignorante, attore di serie B e guerrafondaio anticomunista. Vivevo in California quando George W. Bush rubò un'elezione, e di nuovo parve che più in basso di così la democrazia non potesse precipitare. Invece era solo un inizio.

Molto prima di Trump, già Bush favorì l'industria del petrolio e abbandonò

il trattato di Kyoto sul clima. Poi l'invasione dell'Iraq, giustificata con una bugia. Nella mia San Francisco di allora, anno 2003, la piazza era tutta pacifista, Bush sembrava bocciato senza appello. Rivinse un secondo mandato. E a proposito di questione razziale: l'uragano Katrina, gli afroamericani della Louisiana abbandonati sui tetti delle case, circondati dalle acque mentre attendevano soccorsi inesistenti. Unilateralismo, arroganza, prepotenza imperiale: è tutto accaduto. Rientrai in America dopo cinque anni in Cina, quando il capitalismo di Wall Street trascinava il mondo in una grave crisi. E durante la presidenza di Barack Obama: i banchieri salvati con i soldi dei contribuenti senza porre argini alla loro avidità, mentre tante famiglie erano rovinate. I ripetuti episodi di violenza razzista nelle forze di polizia, le fiammate di protesta dopo Ferguson e Baltimora, la nascita di Black Lives Matter e quindi "niente sarà più come prima".

Nulla di nuovo sotto il sole. Neanche nel godimento con cui i regimi autoritari proclamano la decadenza degli Usa. Quando i ghetti neri da Detroit a Harlem a Oakland negli anni '60 bruciarono di rivolte, Mosca e L'Avana e Pechino (più tardi raggiunte da Teheran)

spiegavano che lo Zio Sam aveva gettato la maschera, che le prediche sui diritti umani erano ipocrisie imperialiste. Non è una consolazione ma una constatazione: l'Occidente pratica l'autocritica, sconosciuta in altre parti del mondo (sì, il business dello schiavismo fece la fortuna degli arabi per secoli, non meno colpevoli dei latifondisti di *Via col Vento*. Sì, il razzismo esiste in Cina dove un milione di uiguri sono detenuti in campi di "rieducazione", anno 2020). Qualche volta c'illudiamo che il fervore autocritico possa scatenare una catarsi, che basti accendere grandi roghi sulle piazze per bruciarvi i peccatori designati. Pensiamo che tutto il male sono "loro", quelli là, con la complicità di qualcuno dei nostri che non è abbastanza purista, intransigente. Proclamiamo che la rivoluzione è iniziata, e guai a chi non marcia compatto dietro gli striscioni giusti. Anche noi pensiamo che la democrazia sia troppo lenta, troppo tollerante verso i malvagi, gli stupidi e gli ignoranti. È già accaduto tutto: pure questo.

Federico Rampini è da molti anni corrispondente di *Repubblica* da New York, dopo esserlo stato da Bruxelles, San Francisco, Pechino. È autore di una trentina di saggi.